

Tahiti

Ipocognizione è vocabolo difficile, poco usato ma piuttosto importante. Indica la situazione di chi non possiede le parole – e dunque i concetti, i modelli di interpretazione della realtà – di cui ha bisogno per gestire la propria vita interiore e i rapporti con gli altri.

Il concetto di ipocognizione deriva da uno studio condotto a Tahiti negli anni Cinquanta da Robert Levy, antropologo e psicoterapeuta. Nel tentativo di individuare la ragione dell'altissimo numero di suicidi registrati a Tahiti, Levy scoprì che i tahitiani non avevano le parole per indicare il dolore, al di fuori di quello fisico. Non avevano le parole per indicare la sofferenza spirituale. Naturalmente la conoscevano e la provavano, ma non avevano per essa un concetto e un nome. Dunque non erano in grado di identificarla. Non erano in grado di nominare, e quindi di elaborare, la fragilità, la tristezza, l'angoscia. La conseguenza di questa incapacità, nei casi di sofferenze intense, e per loro incomprensibili, era spesso il drammatico cortocircuito che portava al suicidio.

Racconto spesso questo impressionante aneddoto scientifico perché mi sembra faccia comprendere, molto più di un lungo discorso, quale sia l'importanza pratica – direi quasi materiale – delle parole. Queste infatti – le parole che usiamo, che sentiamo, che leggiamo – hanno un effetto sostanziale e profondo sulla nostra percezione prima ancora che sulla nostra rappresentazione della realtà.

Immaginiamo di avere fatto un'esperienza spiacevole – un litigio, un incidente stradale, un insuccesso professionale – e pensiamo ai vari modi in cui potremmo descrivere lo stato d'animo che ne è derivato. Se dicessimo di essere *pazzi di rabbia* sentiremmo tensione al collo e alle mascelle, stringeremmo i pugni, saremmo pronti a gesti scomposti. Se dicessimo di essere *arrabbiati* avvertiremmo tensione emotiva ma saremmo in grado di dominarci e di evitare azioni di cui potremmo in seguito pentirci. Se dicessimo semplicemente di essere *seccati* saremmo pronti a reagire in modo razionale all'infortunio, scegliendo le soluzioni più adeguate. Soprattutto saremmo pronti a uscire presto dall'esperienza negativa per tornare a una situazione di benessere emotivo.

Le parole che utilizziamo possono avere un impatto straordinario non solo sulle nostre vite individuali, ma anche su quelle collettive. Le parole creano la realtà, fanno – e disfano – le cose; sono spesso *atti* di cui bisogna prevedere e fronteggiare le conseguenze, in molti ambiti privati e pubblici.

La buona politica è anche – forse soprattutto – dare il nome giusto alle cose.

Gianrico Carofiglio, *Passeggeri notturni*, Einaudi, 2016